

Dar vita e gambe al nuovo partito, per la democrazia

Caro compagno Occhetto, sono un iscritto e un militante che al 19° congresso ha votato la seconda mozione. È stata una scelta motivata dalla rigidità delle caselle (passami il termine) e dal cuore per quell'attaccamento che ho verso il Partito. Forse mi sono fatto condizionare dai sentimenti e molto probabilmente non ho tenuto conto della velocità dei cambiamenti della società, dell'essere stesso uomo o donna. Una cosa non ho mai sopportato, la caccia alle streghe, il clima di violenza verbale, considerare compagni a tutti i livelli dei distruttori di questo grande patrimonio politico, culturale, di movimento del Partito comunista italiano. Ripenso, mentre sto scrivendo queste poche righe, ad un compagno con cui ho discusso del partito, del suo rinnovamento dopo il 19° congresso. Il compagno Ennio Stefanoni, della Filis-Cgil Lombardia, recentemente scomparso. Aveva una carica intellettuale che ai primi momenti di discussione certe volte mi sconcertava. Mi ha fatto riflettere, ho capito di più, alla luce anche delle situazioni ingarbugliate e pericolose per la democrazia. Queste cose lui le aveva vissute sulla sua pelle: la P2 al *Corriere della Sera*. Oggi penso proprio che hai ragione, caro Occhetto, ed il lavoro che stai facendo è per dare una continuità nel nostro paese ad una grande forza popolare e di massa, una forza propulsiva per un rinnovamento vero, progressista e democratico della società. Bisogna sconfiggere il progetto di una restaurazione di governo della società in forma di conservazione e di potere. Sono convinto che dar vita e gambe ad un nuovo partito non può che giovare oggi alla sinistra per tutelare al meglio la democrazia, una società avanzata dei diritti individuali-collettivi. Per fare prevalere l'interesse generale e non le leghe di turno.

Gianni Saladin
Segretario gen. Filis-Cgil Varese

Mi sono iscritta al Pci per collaborare alla linea del nuovo Pds

Come la maggior parte dei ragazzi della mia età, ho sempre vissuto al di fuori dei partiti politici istituzionalizzati e aderendo solo saltuariamente ad iniziative promosse da Arci, Fuci, movimenti pacifisti, movimento studentesco, ecc. Nonostante questo, dopo aver seguito le vicende attuali di trasformazione progressiva dal Pci, ho deciso di non accettare passivamente che coloro che vivono in prima persona l'attività comunista fossero i soli a decidere le sorti di un partito tanto importante all'interno del panorama politico italiano. In seguito a questa presa di coscienza mi sono iscritta per la prima volta ad un partito politico, il Pci, ed ora sono una di coloro che, attraverso il proprio voto collaboreranno a definire la linea politica che il nuovo Pds dovrà assumere nel '91. Le mie idee sono pienamente favorevoli ad un processo di rinnovamento del Pci e ad una ridefinizione più congrua alle attuali necessità politiche e sociali dell'Italia di oggi, ma temo che il successo di Occhetto e della sua mozione avranno come risultato finale uno slittamento a destra del nuovo partito, una sua omologazione ai partiti della maggioranza e alla pratica di una mera politica leaderistica. La nascita della mozione Bassolino ha risposto adeguatamente ai miei timori. Sono infatti, fermamente convinta che nonostante il necessario rinnovamento, il nuovo partito dovrà possedere una forte caratterizzazione di sinistra e mantenere centrale l'interesse per un incondizionato pacifismo nel nostro paese. Mi auspico che il Pds venga costruito sì con il contributo di forze esterne, non direttamente legate alla storia del Pci, come la mia, ma soprattutto con il patrimonio di lotte sociali ed umane che hanno caratterizzato il vissuto dei comunisti italiani.

Sara Mondini
(Studentessa dell'Università di Padova)

Per una società dove l'uomo e l'ambiente siano vincenti

Dopo un anno di discussioni prevalentemente inconcludenti e di quasi assoluta assenza dalla scena politica di questo partito, crediamo sia profondamente sbagliato continuare così a non parlar chiaro. Siamo contrari al cambiamento del nome e del simbolo nonché alla nuova identità che assumerebbe il Pds tracciata dalla dichiarazione di intenti di Occhetto. La costituente non è riuscita; al congresso di Bologna era in discussione la fase costituente, non erano in discussione il nome e il simbolo, ma questo è stato dimenticato (si veda il testo della mozione uno al congresso): con ciò si sono caricate e scaricate idee e convinzioni altrui a seconda delle convenienze politiche del momento, dimenticando l'assunto iniziale (poi fallito) e spostando il consenso ottenuto per altri fini. Ci viene il dubbio che la costituente fosse un depistaggio: si deve cambiare il nome per i fatti accaduti nell'Est europeo? Secondo noi non può essere questa la motivazione perché il Pci aveva già detto da tempo ciò che pensava:

a) il burocratismo dei partiti dell'Est (simile a quello del vecchio Psi che Gramsci criticava) ha provocato in gran parte la situazione tragica di oggi.
b) Nella primavera scorsa in tutti i paesi dell'Est ci sono state libere elezioni e non si sono concluse come qualcuno pensava (si è verificato il successo delle destre e dell'astensionismo);
c) Il Pci si è sempre conquistato sul campo i suoi milioni di voti ed in modo libero e del tutto democratico;
d) Occhetto dice che le nostre bandiere non hanno buchi perché allora vuole cambiare il simbolo?
e) Da decenni il Pci ha stimolato criticamente i sovietici a fare ciò che Gorbaciov sta facendo con enormi difficoltà; Sulla Resistenza: si è cercato un taglio anche col nostro passato?

Per quale motivo a Reggio Emilia sono state fatte iniziative interne di partito alle quali sono andati a relazionare solo coloro che in Comitato federale hanno sostenuto che il Pci ha avuto la «doppia linea» fino al terrorismo degli anni 70? Perché non si sono fatte solo iniziative pubbliche in una regione dove il Pci e la Resistenza appartengono a tutta la gente? Nel novembre '89 Occhetto disse in Tv che un'idea sul nome lui l'aveva, ma in quel momento non l'avrebbe rivelata: allora perché attendere tutto questo tempo? Il nome cominciò a far paura? A chi e perché? Bastava dirlo subito, potevamo fare una confederazione di comunisti e «non più comunisti», anche con liste elettorali separate: potevamo risparmiarci un anno di sconfitte e di immobilismo politico. In sostanza ci chiediamo se milioni di lavoratori italiani possono ancora sperare in un partito che abbia come obiettivo la trasformazione di questa società in una non più capitalistica dove altri valori (l'uomo e l'ambiente) siano vincenti.

Walter Corradi e Gianni Tasselli
Correggio (Reggio Emilia)

Per una nuova forza politica della sinistra, delle lavoratrici e dei lavoratori

Tale scelta ci pare un elemento irrinunciabile ed essenziale per rilanciare la presenza e l'iniziativa politica della sinistra nel nostro paese. Il Pds dovrà essere innanzitutto un partito delle lavoratrici e dei lavoratori. Le lotte sociali oggi in corso, dal contratto dei metalmeccanici alle proteste dei pensionati, alle vicende dei lavoratori del pubblico impiego (con il governo che non mantiene i propri impegni di copertura finanziaria) sono il segnale di uno scontro che ha al proprio centro una grande questione di redistribuzione del reddito e dei poteri. In questo senso si pone certo l'esigenza di

salari più alti (soprattutto per i ceti più deboli) e di una politica economica equa e non penalizzante il lavoro dipendente. Ma tutto ciò non si può disgiungere dal grande tema dell'appropriazione e del controllo del proprio lavoro, della conquista di maggiori diritti e maggiori autonomie per ogni lavoratore. Si tratta cioè di cercare vie nuove per affrontare la questione sulla quale è nato il movimento operaio: la necessità della socializzazione e del controllo democratico da parte dei lavoratori nei processi di accumulazione e di distribuzione del reddito. Questo è un punto essenziale anche per rispondere alle esigenze di rinnovamento delle imprese: non può esserci «qualità totale», né tantomeno cooperazione attiva se non si riconosce che l'impresa stessa è un insieme di soggetti e relazioni che devono essere riconosciuti, e di poteri che devono essere regolati. Tutto ciò è vero anche nel pubblico impiego dove energie, competenze, professionalità, spesso sono mortificate dall'intreccio tra politica ed amministrazione, dall'utilizzo che la Dc ha fatto in questi anni del settore pubblico: uno strumento di potere e di clientelismo, un serbatoio di voti che quindi non aveva come obiettivo la valorizzazione delle competenze e, per questa via, l'offerta di servizi più efficienti ai cittadini.

Il Partito democratico della sinistra dovrà quindi fortemente impegnarsi su questi terreni, battendosi in particolare per:

– una reale democrazia economica, e cioè per sviluppare un controllo democratico sulle strategie di impresa da parte delle istituzioni pubbliche. Ciò significa, da una parte, dare maggiori poteri nel campo dello sviluppo economico ed industriale alle regioni (in quanto soggetto istituzionale che deve governare l'impatto delle decisioni delle imprese sul territorio e sul tessuto sociale); dall'altra parte procedere nel processo di accentuazione del ruolo delle istituzioni europee poiché solo ad un livello sovranazionale è possibile controllare, regolare ed indirizzare le scelte delle grandi multinazionali, infine cambiare il ruolo del settore pubblico nell'economia, trasformandolo in strumento per orientare e riequilibrare lo sviluppo.

– Una democrazia industriale che significhi innanzitutto un modello di relazioni industriali che non escludendo il conflitto, siano impiegate sulla definizione contrattata delle regole di utilizzo della forza-lavoro e quindi dei processi di innovazione. L'obiettivo non può che essere un modello di organizzazione del lavoro che riduca i vincoli gerarchici ed il grado di divisione del lavoro, accrescendo gli spazi di autonomia e responsabilità dei lavoratori, valorizzando e non negando le differenze (a cominciare da quella del sesso) dei soggetti presenti nelle aziende.

– Una nuova democrazia sindacale, che abbia al suo centro alcune regole fondamentali, anche mediante una legge di sostegno che vada oltre lo Statuto dei lavoratori per: l'elezione periodica delle rappresentanze sindacali nei luoghi di lavoro; criteri elettorali che garantiscano la presenza di tutte le articolazioni della forza lavoro; stabilire le regole del ricorso al referendum tra i lavoratori. Solo rendendo trasparenti le basi del mandato sindacale infatti si fornisce una oggettiva legittimazione a trattare ed ha senso parlare di maggiore democrazia nei luoghi di lavoro.

– Una profonda riforma della pubblica amministrazione basata sulla necessità di garantire i diritti degli utenti offrendo servizi più efficienti da una parte, valorizzando competenze, saperi, professionalità dei lavoratori dall'altra. E infine, un nuovo ruolo per la dirigenza pubblica, strumenti di controllo democratico e di autotutela degli utenti, orari a misura dei cittadini, cambiamento dei regimi contrattuali.

Per questo riteniamo che il 20° Congresso del Pci debba procedere senza ulteriori indugi verso la costruzione del nuovo Partito democratico della sinistra, così come propongono Occhetto e l'attuale maggioranza del Pci.

Antonino Adamo
e altre 350 firme di lavoratori, pubblici dipendenti, tecnici e quadri professionali di Torino

VITTORIO FOA

Se la sinistra riscopre la solidarietà



Un programma per il Pds?
Non sia il solito elenco di temi
ma indichi priorità e tempi
I regimi dell'Est sono falliti
ma resta la sete di giustizia

MARCO SAPPINO

Hai mostrato un giovanile entusiasmo verso la nascita di un nuovo partito della sinistra. Come provresti a interessare alla sfida del Pds un ventenne?

Il mio entusiasmo credo sia oggi quello di sempre verso l'avventura comunista, pur se ho l'impressione che le innovazioni radicali arrivino troppo spesso in ritardo. Però provo una certa difficoltà a immaginare con quali parole potrei rivolgermi a un ventenne, perché temo sempre più di non essere nelle condizioni per capirlo o farmi capire. A un giovane comunque preferirei parlare non tanto della crisi politica, pur così grave, quanto della crisi sociale. Gli parlerei del sentimento di angoscia e di allarme che procurano la malavita organizzata, la compravendita dei favori, la sensazione di trovarsi in un'atmosfera di illegalità. Ma non gli presenterei solo le bruttezze della nostra vita. Farei cadere l'accento, la sua attenzione, anche sulle possibilità di reagire, di dare una risposta. Penso che la svolta del Pci significhi anche questo: non fermarsi alla protesta o alla denuncia, passare alla proposta e all'intervento.

L'assenza o l'insufficienza di una «cultura di governo» è stata per il Pci il limite più serio?

Non si tratta solamente della mancanza di una «cultura di governo». A parer mio, è mancata una volontà di governo. Vorrei spiegarvi. Se io penso sia possibile una società giusta o migliore ma mi limito a predicarla e a sognarla, corro il rischio serio di non saper combattere contro le ingiustizie che intanto concretamente si manifestano. Ecco, mi pare che i comunisti siano spesso caduti nel passato in un'opposizione che non era credibile proprio perché non indicava una gamma di interventi possibili. Un'opposizione non è forte solo se dice vigorosamente di no a ciò che fa o propone il governo. Anzi, così resta debole perché subalterna. Sarà forte, cioè credibile, se saprà indicare invece cos'altro fare e impegnarsi per realizzarlo. La proposta Occhetto tocca questo tasto con chiarezza.

Quella mancata «volontà» potrà svilupparsi nel Pds?

Io ho questa fiducia. A patto, però, che se ne pongano alcune condizioni preliminari. Per fare un esempio: occorrono diversi criteri di scelta per i gruppi parlamentari e consiliari. Le esigenze di rappresentanza nelle istituzioni sono state sacrificate alle esigenze interne di partito in senso stretto. Mentre oggi non basta una lunga, anche dura, esperienza politica. Si richiede una maggiore capacità creativa.

Vuoi indicare un programma in pillole per il Pds?

Il punto è proprio questo: non deve essere «in pillole». Fin qui si sono prodotti, per lo più, elenchi di problemi. Con il dubbio che fosse l'elenco giusto e che le soluzioni indicate fossero efficaci e pertinenti. Insomma, si sono fatti troppi tentativi di analisi della situazione senza formulare i rimedi. Mentre, secondo me, per un programma è decisivo indicare la dimensione temporale degli obiettivi. I ritine-

rio lungo cui arrivarci, le tappe iniziali per procedere concretamente. Vogliamo dire: liquidiamo la criminalità organizzata o eliminiamo l'evasione fiscale o risolviamo il disservizio pubblico entro il 2004? Bene. Ma intanto indichiamo le misure da prendere, i passi da fare nei prossimi tre, quattro anni.

Per te, che non sei mai stato un comunista, cosa rappresentano il crollo dei regimi dell'Est e la crisi drammatica dell'Urss?

Li ho vissuti e li vivo come la dimostrazione della possibilità che i popoli hanno di non rassegnarsi e di cambiare. Per uno della mia generazione, il Muro di Berlino era l'immagine reale e simbolica di una divisione del mondo che immaginavamo superabile solo con un immenso sforzo diplomatico-militare. Invece quel Muro è caduto d'incanto... Ecco, se posso dirlo,

l'accelerazione straordinaria del cambiamento di quei sistemi politici stride con la sofferenza della trasformazione coraggiosa che il Pci ha lanciato in primo luogo a se stesso.

Condividi il giudizio di «fallimento» dell'esperienza storica dei regimi dell'Est?

Il fallimento di quei sistemi politici e sociali mi pare innegabile. E irreversibile. Nel senso che è fallita l'idea di realizzare sviluppo economico e giustizia sociale attraverso una gestione centralizzata dello Stato, e tanto più sotto il regime di un partito unico. Mentre considero sempre viva la molla dell'aspirazione a un'eguaglianza in questa terra, che ha mosso negli eventi storici tante energie di comunisti.

C'è scritto in un documento del Comitato milanese per la costi-

tuzione: «La storia ha macchiato il nome comunista in modo indelebile per una lunga fase a venire».

Sì, lo credo anch'io, quel nome è per molto tempo inutilizzabile. Capisco gli argomenti di amici e compagni che sottolineano quanto il comunismo italiano sia stato un'altra cosa e non possa essere pienamente coinvolto nella tragedia dell'Est. Ma io non credo neppure oggi, e non solo ai tempi di Stalin, all'eventualità del comunismo «in un Paese solo». Quel nome non regge più se non come richiamo all'esperienza del mondo del lavoro e come sete di giustizia. E Occhetto - mi pare - sta tentando non di cancellare o sconsigliare la tradizione comunista italiana, ma di riaffermarne e rinnovare i valori ancora validi, sapendo che il comunismo come fenomeno storico è cancellato.

Il Pci non si era già allontanato da quei modelli?

Che cosa è stato profuso di quei modelli nel Pci? Per me, essenzialmente, l'idea che la nuova società nasca da un disegno storico preconstituito e l'idea della centralità di una fede, quella comunista rivoluzionaria, da diffondere tra le masse «illuminandole» dall'alto e guidandole per mano. So bene che si tratta, in buona misura, di elementi costitutivi della stessa originaria tradizione socialista. A ogni buon conto, mi sembra incontestabile che il Pci abbia faticato a lungo a distaccarsene completamente e limpidamente.

Il «socialismo reale» ha perso, ma la democrazia in quale senso ha vinto?

Non credo si possa semplicemente dire che la democrazia abbia vinto. Tutti i problemi aperti, a diversi livelli, nelle nostre società democratiche occidentali si presentano in gran misura irrisolti, quando non acuiti. E altri si affacciano all'orizzonte. Assisteremo nel prossimo futuro a una massiccia migrazione dall'Est all'Ovest dell'Europa, mentre da anni siamo alle prese con una drammatica migrazione dal Sud al Nord del mondo. La prima è certo l'effetto della fine catastrofica dei regimi comunisti, la seconda è indubitabilmente un prodotto della crisi e delle gravi storture del sistema capitalistico industriale avanzato.

Anche le esperienze del socialismo democratico subiscono contraccolpi dall'Est?

A mio avviso sì. Perché, tutto sommato, anche quelle esperienze sono fondate sulla superiorità dello Stato, naturalmente nelle forme adattate alle esigenze di libertà. E dunque anche le socialdemocrazie devono affrontare i dilemmi di una seria revisione.

Si è acceso nel Pci un contrasto sul modo di intendere il rapporto con la tradizione del movimento operaio italiano e del partito stesso.

La tradizione è qualcosa di vitale, di fecondo, se non è una sterile riflessione su se stessi ma

